Il velo e l'altra metà del cielo

di Carlo Saccone

La questione del velo sembra imperversare da qualche anno sulla stampa europea, a partire dal ben noto caso delle studentesse velate cacciate dalle scuole di Francia, sulla base di una inflessibile difesa della "laicità" dello Stato e dell'istruzione.

1. In Italia le argomentazioni anti-velo sono state, spesso, più ipocrite o strumentali: il velo urterebbe, specie se integrale (il c.d. *burqa*, che copre anche il viso), contro alcune disposizioni della normativa anti-terrorismo (risalente ai famosi "anni di piombo") volte a tutelare la "pubblica sicurezza". Ma nel dibattito, spesso acceso, si sono udite anche altre argomentazioni: il velo sarebbe un segno di inferiorità, o di schiavitù morale, un marchio umiliante per le donne che, almeno nel nostro evoluto e civilissimo paese, andrebbe combattuto senza esitazione, proprio nell'ottica di favorire l'emancipazione delle ospiti straniere. Qualche leghista (o affine) si è sentito autorizzato ad aggredire per strada e "svelare" a viva forza le malcapitate, e qualcuno magari lo ha persino applaudito come nobile difensore dei "valori dell'occidente". Ecco, la recente polemica tra il ministro dell'interno Amato (tollerante) e la deputata di Alleanza Nazionale Santanché, vivace contestatrice del diritto al velo, ha fatto decollare il dibattito sulla questione anche in Italìa.

2. Tra i sostenitori delle posizioni intolleranti si sente spesso dire che in certi paesi musulmani (Turchia) la legge proibisce alle donne di portare il velo quantomeno nei luoghi pubblici; in altre parti (Maghreb) il velo è visto da fette crescenti della popolazione come segno di arretratezza, come usanza spiacevole e nociva per l' "immagine del paese" che, di conseguenza, le autorità pubbliche e i media cercano di limitare se non di screditare. In altri paesi, viceversa, si pensi tipicamente all'Iran e all'Arabia Saudita, il velo è una imposizione legale fatta rispettare senza eccezioni e con una certa severità. Prescindendo da questi casi estremi, nella stragrande maggioranza dei paesi musulmani vige una sostanziale "deregulation" della questione-velo, ossia libertà di scelta che si traduce in

vistose differenze di comportamento: le donne delle città tendono a svelarsi, il velo resiste nelle periferie, nei villaggi, nelle campagne.

3. Questi pochi dati che ho voluto qui riassumere ci dicono innanzitutto che il velo è una "questione culturale" piuttosto e prima che religiosa. Sotto questo aspetto dovremmo ricordarci –cosa stranamente dimenticata pressoché da tutti- che ancora negli '50 in Italia (basta guardarsi qualche film dell'epoca) circolavano moltissime donne cristianamente "velate" ossia donne che, uscendo di casa, mettevano un fazzoletto, una sciarpa o uno scialle sulla testa. Questa copertura della testa, in pubblico, faceva parte del decoro femminile allora comunemente accettato, anche se già in quegli anni l'usanza appariva in netto declino. Tuttavia essa persiste tuttora in larghe parti dell'Europa cristiana, specialmente nelle aree più povere e rurali in genere (Est e Sud Europa), ma anche in vaste zone dell' America Latina. Certo il velo di tradizione cristiana non è un *burqa*, ma obbedisce a una stessa ratio "culturale", comune a tutti in popoli del Mediterraneo sin da tempi preislamici: quello di salvaguardare la dignità e il decoro delle donne in luoghi pubblici. S.Paolo nella *Prima Lettera ai Corinti* (11, 3-16) prescrive alle donne di coprirsi il capo quando pregano o partecipano a funzioni religiose. Le donne cristiane non solo presero alla lettera questa prescrizione paolina, bensì la estesero anche agli altri momenti della vita quotidiana trascorsi fuori delle mura domestiche. È certo infatti che, dagli inizi del Cristianesimo sino a metà del secolo scorso, fra tutte le popolazioni mediterranee – ivi comprese le cristiane - era ampiamente diffusa l'usanza di far coprire in pubblico la testa alle donne con fazzoletti o veli di varia foggia e lunghezza. I musulmani hanno peraltro buon gioco a farci polemicamente osservare che la vasta ultramillenaria iconografia della Madonna –cattolica o ortodossa- è un eccellente argomento a favore del velo femminile…
Riassumendo: 1. il velo non è un segno specifico della religione islamica; 2. lo hanno portato le donne cristiane ben prima delle donne musulmane; 3. il velo è un "fatto culturale", le cristiane e le musulmane sono tali anche a prescindere dal fatto che siano o meno velate; 4. in ogni tempo la società ha avuto una sua idea di "decoro femminile" e questa idea a ben vedere è stata largamente condivisa per almeno 12 secoli –dal VII al XIX – da cristiani e musulmani, ossia praticamente da tutte le popolazioni mediterranee.

Guardando la cosa da un altro punto di vista, quello delle leggi che oggigiorno garantiscono i diritti e le libertà individuali, credo che il problema si presti a ben poche discussioni: nessun ordinamento europeo proibisce esplicitamente altro abbigliamento che quello che offende il pudore e la pubblica decenza (ormai, in molte circostanze, neppure quello…). Talora, come propone il ministro Amato, si dice che andrebbe proibito il *burqa* e tollerata ogni altra forma di velatura che non copra il volto, ma più di un giurista ha sottolineato la capziosità della distinzione: anche chi porta il casco o un passamontagna si rende di fatto non riconoscibile.

4. Si potrebbe argomentare, e spesso lo si fa, che proibire alle donne musulmane immigrate in Europa di portare il velo sarebbe provvedimento che può aiutarle a "emanciparsi", ad acquistare finalmente la dignità di donne libere. Argomento debole e soprattutto a doppio taglio! Quale immagine dell'emancipazione e della dignità femminile –si risponde spesso da parte musulmana- ha oggi l'occidente "cristiano"? E perché dovrebbe, questa immagine, essere imposta alle altre culture? L'emancipazione - osservano polemicamente molte donne musulmane- consisterebbe in quella "libera" e intensa mercificazione del corpo femminile che vien fatta sulle strade, nella pubblicità o nei film d'un certo tipo? Consisterebbe nella "libera" scelta di essere oggetti, "prede sessuali", piuttosto che persone? Nel far carriera sottolineando le proprie curve e sfoggiando il look più provocatorio, piuttosto che mostrando le proprie capacità professionali? Non c'è da meravigliarsi se non poche musulmane istruite, intervistate sull'argomento, rispondano tranquillamente che il velo se lo tengono ben stretto perché le preserverebbe in realtà da infinite molestie, da sguardi e attenzioni non richieste, perché si sentono insomma "più rispettate" proprio come persone. Colpisce in effetti come queste donne talora guardino alle loro coetanee cristiane, "schiave" della linea, del look e della "seduttività a tutti i costi" con una certa compassione.
La questione del velo, come si vede, implica tante altre più complesse (talora scomode) questioni e ci mette di fronte a un problema da troppo tempo trascurato o ignorato, forse "rimosso": la dignità delle donne, ovvero l'idea che la nostra società ha del corpo (non solo femminile !), più in generale il tipo di emancipazione umana che abbiamo in mente nell' Occidente "cristiano". L'Islam delle "donne col velo" ci pone di fronte a

domande eluse da tempo. Ad esempio: fino a che punto in nome della libertà di opinione e di stampa, della libertà "artistica" e d'impresa, si può lasciare precipitare l'immagine della donna e del suo corpo? Queste libertà - storicamente una conquista dell'illuminismo, della rivoluzione francese, dei movimenti costituzionalisti dell' '800- erano state pensate per consentire la libera formazione e diffusione delle opinioni e delle idee politiche in società dominate da regimi assolutistici e liberticidi; ma chi sarebbe andato a pensare allora che queste stesse libertà, conquistate a durissimo prezzo dai patrioti italiani e di mezza Europa, frutto del pensiero di generazioni di giuristi liberali, avrebbero un giorno garantito la libera "commercializzazione" a tutti i livelli della dignità femminile? Si può sempre e comunque giustificare, in base alla libertà d'impresa, l'industria fiorente della pornografia, quella di concorsi di bellezza aperti alle bambine di dodici anni, la moda che impazza tra gli studenti delle registrazioni-video sui cellulari delle imprese amatorie altrui? Si può sempre e comunque giustificare, in base alla libertà artistica, l'arte di chi prende in giro Maometto nelle vignette satiriche o l'arte di quel tale che presenta come suo capolavoro una "Madonna che piange sperma"?
In conclusione, se la questione del velo ci farà riflettere su queste non proprio infime questioni, potremo dire che questa nostra "società aperta" si sta avviando verso un fruttuoso confronto inter-culturale. A patto però che si rinunci all'idea, falsamente "pedagogica" e "progressista", in realtà reconditamente razzista, che noi soltanto possediamo la verità ultima sulla donna, sul suo corpo, sui suoi dritti, sul suo futuro, su "cos'è l'emancipazione", e che, conseguentemente, avremmo anche il diritto-dovere di imporre la nostra superiore visione –magari per legge- agli altri. Se infatti prevarrà l'impostazione pedagogico-aggressiva di chi pensa di avere la verità in tasca, posizione in realtà autoritaria e etnocentrica, il confronto inter-culturale su questi che non sono meri aspetti del costume bensì implicano questioni capitali di valore e di senso, verrà meno. Allora la società "si chiuderà", e si spalancheranno le porte alle contrapposizioni "tribali" in cui inevitabilmente aumenterà il rischio dell'incomprensione dell'altro e con esso il tasso di ostilità e intolleranza reciproca.
Oggigiorno la nostra composita e ormai multietnica società presenta, con riguardo alle donne, atteggiamenti schizofrenici: da un lato, quello del mondo cristiano-occidentale, troviamo una idolatria delle libertà individuali che sfocia in licenza sfrenata, supportata peraltro da una pubblicità assordante che tutto "sessualizza" e che legittima il culto della

trasgressione; dall'altro, il mondo musulmano degli emigrati ci ripropone silenziosamente e in modo per noi inquietante una immagine esattamente opposta, che ci appare cupa e "antiquata". È l'immagine di una donna protetta dal velo, un'immagine di conturbante "purezza", di intangibilità e inviolabilità, che, paradossalmente, corrisponde proprio a tanti valori comunicati dall'iconografia tradizionale della Madonna e oggi, innegabilmente, caduti in disuso…

Da una parte, il diritto riconosciuto ai media di lordare senza limiti la figura e l'immagine della donna, la "metà del cielo", per il piacere del maschio "evoluto" consumatore di pornografia e libera sessualità; dall'altro una difesa ostinata (disperata?) di una immagine di pulizia e dignità che, ai più, pare semplicemente sinonimo di battaglia retrograda, reazionaria, anti-femminista, medievale, oscurantista... Ma è proprio così? L'Islam non ci sta forse ricordando –proprio attraverso il velo- da dove eravamo partiti e dove siamo arrivati?

Dovremmo, credo, deporre ogni arroganza pedagogica, cominciare a riflettere meglio -confrontando piuttosto che giudicando -e magari pensare a cambiare qualcosa nella nostra civiltà prima che nelle altre.